

Alessandro Gnocchi

UN AUTORE FUORI DAL CORO

Dall'immersione di Vollmann nella realtà viene a galla vera letteratura

William T. Vollmann è un grande scrittore ma anche un tipaccio. Ecco una biografia tascabile per chi ancora non lo conosce: nasce a Santa Monica nel 1959; si laurea alla Cornell University; lavora per otto mesi come assicuratore, con i soldi risparmiati va in Afghanistan per unirsi alla lotta dei mujhaeddin contro l'Armata rossa; rischia di morire in una stazione meteo abbandonata al Polo nord dove si era ritirato per documentarsi; rischia di morire in Bosnia saltando in aria su una mina: si salva miracolosamente; rischia di morire in Somalia nelle sparatorie della guerra civile; prova il crack per scriverne meglio in un libro; in Cambogia salva una prostituta di 14 anni comprandola dal padre: la ragazza ora vive negli Stati Uniti; frequenta le battone di San Francisco ma è costretto a masturbarsi o a dipingerle mentre parla con loro per non sembrare un poliziotto; si fa un giretto nella zona proibita intorno al reattore collassato di Fukushima; prova a girare di notte vestito da donna e commenta: «La cosa più pericolosa che ho fatto»; entra nella lista dei sospettati nel caso Unabomber... Può bastare per dare una dimensione della persona e anche del personaggio. Vollmann si mette in scena in ciascuna delle sue avventure trasformate in reportage, romanzi, racconti e poderosi saggi. Quando la storia non è vera al cento per cento, resta comunque verosimile. Dopo aver letto il romanzo dalla Cambogia, in cui un giornalista scopre di essere sieropositivo, la famiglia si allarma al punto di chiedere rassicurazioni. Tranquilli. Vollmann sta benissimo.

Come artista, Vollmann è un caso unico. Nulla potrebbe avvicinarlo agli scrittori statunitensi della sua generazione (Franzen è suo coetaneo, Wallace quasi). Ha piuttosto qualcosa in comune con Malcolm Lowry e Hunter Thompson. Altrimenti bisogna guardare all'Europa: Laureamont e Céline. Vollmann è ossessionato dalla vita e non dalla letteratura. La sua «poetica» si riassume in due paginette smilze intitolate *Scrittura ameri-*

cana oggi: una diagnosi della malattia e composte da sette punti. Il più importante è questo: «Dobbiamo conoscere il nostro argomento, trattarlo con lo stesso rispetto che l'io deve all'Altro. Conoscerlo in ogni suo senso, finché gli occhi siano annebbiati dal vederlo, le orecchie fischino dal sentirlo, i muscoli brucino per l'abbracciarlo e le gonadi si infiammino da farci l'amore (se suona pompo-

so, forse è perché indosso occhiali spessi)».

La situazione editoriale italiana di Vollmann è a dir poco complicata: troppi editori, troppo spaventati di andare in rosso per insistere. Senza contare scelte illogiche come pubblicare una saga di sette romanzi partendo dal mezzo oppure prendere un capolavoro di centinaia di pagine e tagliarne qualche fetta per renderlo meno volumino-

so e abbassare il prezzo di copertina. Ma qualcosa si muove. In questi mesi sono arrivati in libreria ben tre di libri di Vollmann. E che libri. Qualcuno li conoscerà già. Sono infatti nuove edizioni. **Minimum fax** ha stampato *La Camicia di Ghiaccio* in primavera e *Storie della farfalla* in questi giorni. Questa settimana è uscita anche *Europe Central*, negli Oscar Mondadori. Un «triple» poco comune ma speriamo non casuale. Vollmann merita una attenzione particolare perché gioca nella categoria dei pesi massimi. Come avrete capito non è un ammiratore delle storie minimaliste e ombelicali. Terzo punto del citato scritto sulla letteratura americana: «Dobbiamo occuparci di problemi importanti per l'umanità». Neppure è un ammiratore del relativismo morale. Sesto punto: «Dobbiamo credere che la verità esista». Altrimenti sarebbe inutile investigare i lati oscuri della storia e dell'uomo.

E ora veniamo al bello. I libri. Partiamo da *Storie della farfalla* (**minimum fax**, pagg. 315, euro 18). Un ragazzino perseguitato dal bullo della scuola trova rifugio nel mondo delle compagne di classe. Molti anni più tardi, il

«STORIE DELLA FARFALLA»

Un ragazzino bullizzato da adulto scopre le rovine lasciate dai khmer rossi

«LA CAMICIA DI GHIACCIO»

La mitica colonizzazione dell'America fra re-orso, uomini-lupo e sciamani



Il suo comandamento è chiaro: «Dobbiamo conoscere il nostro argomento, trattarlo con lo stesso rispetto che l'Io deve all'Altro»

Niente storie ombelicali e minimaliste e niente relativismo morale. Ma una schiettezza simile a quella di Malcolm Lowry e Hunter Thompson

ragazzino è diventato un timido giornalista inviato in Cambogia per realizzare un reportage sui crimini dei Khmer rossi. In realtà, il giornalista sembra più interessato alle prostitute thailandesi, vietnamite e cambogiane. Cosa cerchi in loro non è facile da capire: amore soprattutto, per quanto finto. Lussuria, è ovvio. Queste donne sanno essere meschine e divine al contempo. Gentili e spietate. Rozze e raffinate. Avide e generose. Hanno l'aspetto enigmatico delle statue nei luoghi sacri ma è sufficiente un regalino per farle felici. Vivono nella miseria e nel ricordo di stragi spietate. Già, perché in mezzo al

traffico di puttane, hotel di quart'ordine, burocrati corrotti, mezze tacche della politica ogni tanto la Storia si mostra in tutto il suo orrore: «Il proprietario della tavola calda portò il conto. I khmer rossi avevano messo a lavorare la sua famiglia vicino a Batambang. Gli avevano ucciso a sprangate la moglie e i tre figli perché non lavoravano abbastanza svelti. Aveva visto e sentito fracassare i loro crani». La farfalla appare e scompare in vari episodi del romanzo: è un animale meraviglioso ma la sua bellezza è effimera come poche altre.

Nella *Camicia di Ghiaccio* (minimum fax, pagg. 509, euro 19) incontriamo il Vollmann

«EUROPE CENTRAL»

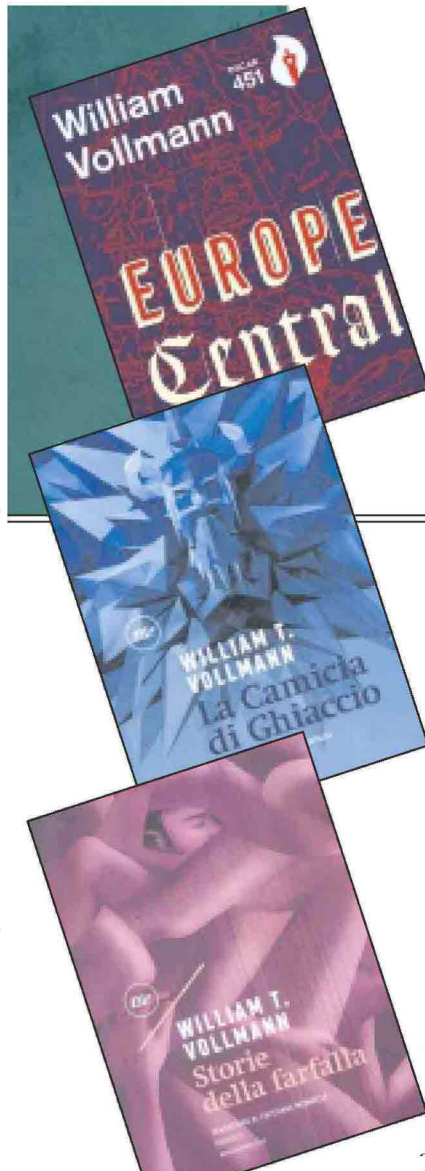
Un viaggio nella violenza del '900 che pone quesiti rimasti senza risposta

più ambizioso: raccontare in una gigantesca saga (sette romanzi, migliaia di pagine) la storia della colonizzazione dell'America del Nord. Si parte da molto lontano, dalla Scandinavia dei vichinghi. Si passa dall'Islanda e dalla Groenlan-

dia. E infine si approda in America. Il romanzo, che prevede decine di personaggi, è un affascinante e pirotecnico viaggio nelle leggende, nelle paure ancestrali, nei tabù (l'incesto soprattutto) dei popoli del ghiaccio. Re che si trasformano in bellicosi orsi. Esseri umani generati da lupi. Sciamani dotati di strani poteri. Una natura più ostile che indifferente. Sono 500 pagine impegnative ma ripagano in pieno l'attenzione richiesta.

Infine, *Europe Central* (Oscar Mondadori, pagg. 1072, euro 18). Se volete un termine di paragone non può che essere *Le benevole* di Jonathan Littell. Solo per intendersi, perché in realtà *Europe Central* (2005) precede di poco *Le benevole* (2006). In *Europe Central*, ora in edizione integrale, Vollmann tocca gli altri temi che più gli stanno a cuore. La violenza: ne esiste una giustificata dagli eventi? Se uccido un uomo per salvarne molti altri sono un eroe o un assassino? Davanti al pericolo quale ruolo ha il libero arbitrio? Cosa ci spinge a prendere decisioni in condizioni estreme? La guerra rivela il vero carattere dell'individuo e della intera razza umana? Per cercare risposte, Vollmann si immerge nei totalitarismi del Novecento. Lo scrittore posa il suo sguardo su nazismo e comunismo. Vede la crudeltà, i traditori, i collaborazionisti, le stragi, i tentativi di sottrarsi all'incubo. Anche in questo romanzo, ci sono decine di personaggi, molti ispirati a personaggi reali come la poetessa Anna Achmatova o il compositore Dmitrij Sostakovic. *Europe Central* è un tour de force dal quale si esce cambiati. E quale maggior merito si può ascrivere alla letteratura?

Dunque lanciamo un messaggio di speranza a coloro che si disperano perché Giulia De Lellis, soubrette nota per essere nota, ha scritto un libro, nonostante abbia dichiarato di non averne mai letto uno, ed è prima in classifica. Non lamentatevi. In libreria ci sono ben tre capolavori di Vollmann che vi aspettano. Non capita spesso. Anzi, se vi trovate in coda alla cassa e davanti a voi c'è un cliente della De Lellis, regalategli *Storie della farfalla*.



IL BRANO

«Il bambino farfalla non sapeva fare a botte»

In seconda elementare lui non conosce ancora la giungla e l'assassinio mediante tortura...

Per gentile concessione dell'editore **minimum fax** pubblichiamo uno stralcio della nuova edizione di *Storie della farfalla* di William T. Vollmann (pagg. 315, euro 18, traduzione di Cristiana Mennella). Qui conoscia-

mo un ragazzino fragile fisicamente e psicologicamente bullizzato da un energumeno. Nel romanzo quel ragazzino diventerà un giornalista che andrà in Cambogia a fare un reportage sui khmer rossi.

di William Vollmann

Lil bambino farfalla non era benvenuto in seconda elementare perché sapeva scrivere batteri senza errori nella gara di dettato, perciò gli altri maschietti lo picchiavano. E poi gli piacevano le femminucce. Di solito i maschietti di seconda elementare odiano le femminucce, lui invece non le odiava, perciò gli altri maschietti lo disprezzavano.

C'era una giungla, e c'era l'assassinio mediante tortura, ma il bambino farfalla non li conosceva. Però conosceva il bullo della scuola, che lo picchiava tutti i giorni. Il bambino farfalla capì alla svelta che non poteva far niente per difendersi. Il bullo della scuola era più forte e veloce di lui. Il bambino farfalla non sapeva fare a botte. Quando il bullo della scuola gli dava un pugno, non gli veniva mai in mente di ridarglielo. Usava le braccia per ripararsi viso e pancia meglio che poteva, e cercava di non piangere. Fossero stati solo lui e il bullo della scuola, probabilmente avrebbe pianto, perché considerava il bullo della scuola una forza titanica e implacabile, al cui confronto lui era talmente indifeso da essere come una vittima sacrificata al dio del male, perciò non si sarebbe vergognato di piangergli davanti. Ma siccome gli altri maschietti adoravano riunirsi in circolo a guardarlo mentre le prendeva, il bambino farfalla non piangeva; loro erano suoi pari - anche se ovviamente non la pensavano così. Per tutti gli altri maschietti della scuola il bambino farfalla era così vile e disgustoso che non lo consideravano un essere umano.

Il bullo della scuola era ritardato. Aveva ripetuto la quarta tre volte. Perciò era molto più grosso e forte di qualunque altro maschietto delle elementari. D'inverno il bidello spalava la neve in cortile e l'ammucchiava tutta in un angolo, e il mucchio si congelava formando una montagna di ghiaccio che a febbraio o marzo quasi superava la recinzione. Il bullo della scuola

ellesse a suo regno quella montagna. In cima al mucchio azzurrognolo di fanghiglia gelata sceglieva la sua vittima, seguendo un algoritmo per certi versi simile a quello del bambino farfalla quando diventò grande e doveva decidere di quale puttana innamorarsi. Il bullo, tuttavia, sembrava andato a scuola dalle aquile. Ruotava la testa incassata a scatti vigili, senza quasi battere ciglio e, appena avvistava qualcuno da torturare, strillava e sollevava le braccia come ali.

La camminata, il colore delle scarpe: i suoi occhietti duri scrutavano questi e altri ignoti particolari, finché non stanava un roditore degno della sua cattività. Il primo era sempre il bambino farfalla ma a volte toccava anche a qualcun altro. Magari penserete che quel qualcuno e il bambino farfalla si alleassero, ma non succedeva mai. Chiunque soffrisse per mano del bullo della scuola perdeva l'onore e la dignità e non valeva più niente. La sua sofferenza lo rendeva così spregevole che non lo sopportavano neanche gli altri esseri spregevoli.

Quindi il bambino farfalla poteva giocare solo con le femmine. Le adorava. A volte le baciava, a volte erano loro a baciarlo. Ogni tanto quelle più forti addirittura lo difendevano dal bullo della scuola. Ma questo lo rendeva ancora più infelice. Avrebbe preferito rincasare per l'ennesima volta col naso sanguinante che sopportare l'ulteriore ignominia di essere difeso da una femmina.

Quindi i piaceri del bambino farfalla erano solitari. Una sera un'enorme farfalla monarca si posò sul primo gradino di casa sua e lui la osservò per un'ora. La farfalla si appollaiò sullo zerbino muovendo piano le ali stupende. Sembrava felicissima. Poi si levò in aria e lui non la vide mai più. Ricordò quella farfalla vita natural durante.

Traduzione di Cristiana Mennella



TESTIMONE

Nel disegno sopra, lo scrittore, saggista e giornalista William Tanner Vollmann (Santa Monica, 28 luglio 1959) visto da Dariush Radpour. Nella fotografia in bianco e nero a sinistra, lo scrittore durante un viaggio in Giappone. Qui a lato, le copertine di tre suoi libri usciti di recente in nuove edizioni